

RIEDUCARE ALL'EUROPA, LA SFIDA DA VINCERE

di **FRANCESCO PAOLO CASAVOLA**

LA tornata elettorale per il Parlamento di Strasburgo si lascia interpretare in due chiavi, quella propria alle situazioni politiche dei singoli Paesi, e l'altra dello stato recente e prossimo venturo dell'Unione. C'è un nesso tra la prima e la seconda, ovviamente. Ma con una differenza, e non da poco, che società e Stati nazionali continuano ad alimentare le loro diversità, mentre l'Unione dovrebbe al di sopra di esse continuare a costruire un soggetto costituzionale, se non ancora compiuto almeno tendenziale, perché l'Europa possa esprimere una politica estera e di difesa e sicurezza comune e con tempestività rispetto all'accadere degli eventi. Nel Parlamento di Strasburgo i nuovi deputati dovrebbero rendersi conto di queste due prospettive, che rendono nella sostanza duplice il loro mandato, verso l'Unione e verso i loro elettori. Si fa un bel parlare di cittadinanza europea, ma proprio nel gesto più espressivo della cittadinanza, che è l'esercizio del diritto di voto, i ventisette corpi elettorali dei Paesi membri votano per candidati e partiti e programmi e polemiche interne a ciascuna frontiera nazionale. La prova più lampante la offrono, se mai ce ne fosse bisogno, quei Paesi in cui prevalgono orientamenti scettici per non dire ostili alla costruzione europea. Quale familiarità di tradizioni e di linguaggi politi-

ci esiste nei raggruppamenti degli eletti a Strasburgo? Denominazioni comuni mascherano storie diverse. Popolari italiani sono forse la stessa cosa che i Popolari altrove? E la socialdemocrazia nordica o mitteleuropea può rispecchiarsi nella vicenda del socialismo nostrano o latino? Le categorie di destra e sinistra con le modulazioni del prefisso di centro o del suffisso di estrema, sono pure e ambigue approssimazioni a ciascuna realtà.

La memoria collettiva si è come smagnetizzata. Vincono ovunque formazioni o progetti populistici, cioè graditi al popolo. Dovunque i ceti politici cercano di interpretare i gusti del popolo e di soddisfarlo in cambio dei suoi voti. Chi ha ancora qualche ricordo della storia civile del nostro occidente, sa che i grandi capi politici e i loro seguiti di minoranza hanno educato i popoli, li hanno guidati verso mete che apparivano irrealizzabili. Salvo eccezioni, condannate al disastro. L'abdicazione a questo compito di pedagogia politica sembra oggi generale.

La causa non è rintracciabile soltanto nella inadeguatezza o smarrimento morale dei ceti rappresentativi e di governo. La società non si lascia leggere nelle sue strutture più consapevoli, ma come una plebe cui dare panem et circenses. C'erano una volta le cosid-

dette classi generali, la borghesia e il proletariato, con la scorta o l'avanguardia di grandi o minimi intellettuali, che loro davano voce e alti pensieri. E prima ancora aristocrazie guerriere e fondiarie, di toga e di spada, capaci di organizzare la vita collettiva, e quando furono per coesistenza travolte dalle rivoluzioni, queste dettero luogo ad una civiltà liberale, non ad una banale alternanza di governo. Dietro e dentro il passaggio evolutivo dello Stato di diritto e dello Stato sociale di diritto c'è stato ben altro che demagogica arrendevolezza al populismo. Oggi, dopo che le eredità delle due civiltà liberale e socialista sembra abbiano esaurito ogni nuova formula combinatoria, bisognerà por mano a decifrare la trama della società contemporanea, che è fatta di innumerevoli corporazione professionali e gruppi di pressione e di interessi economici, in grado di contrabbandare come bene comune i propri privilegi. Il Parlamento europeo può esserne una lente di ingrandimento.